

MALINCONICO LUDWIG STUDIAVA DA ATTORE

La prima tentazione è quella di definire Ludwig 1881, il film dei fratelli Donatello e Fosco Dubini presentato in concorso a Locarno, un omaggio a vent'anni di distanza al "classico" di Luchino Visconti. Se la si guarda meglio, però, questa piccola produzione svizzero-tedesca dai meriti superiori al budget (è uno tra i titoli migliori visti finora al festival) dispone di un'autonomia molto precisa dal suo - presunto - modello alto. In primo luogo nel modo con cui gli sceneggiatori hanno concepito il mitico re di Baviera; poi nel tono somnesso e intimo, là dove la versione viscontiana era fastosa e magniloquente; e ancora in una continua vena d'ironia, rappresentata da una coppia di valletti alla Rosencrantz e Guildenstern che commentano tutta l'azione. Ludwig 1881 racconta un episodio autentico della vita del re, testimoniato da un carteggio fra Ludwig e il suo amante, nonché attore alla corte di Monaco, Josef Kainz. Nell'estate dell'81 i due uomini viaggiano in incognito sul lago dei Quattro Cantoni, celati sotto pseudonimi presi a prestito da Victor Hugo. Il re vuole che l'attore gli reciti scene del Guglielmo Tell di Schiller sullo sfondo degli scenari naturali svizzeri e - per renderne più convincente l'immedesimazione, lo spinge a camminare fra le nevi perenni o a levatacce per vedere l'alba sul Rigi. Ma la quota di "Sturm und Drang" del giovanotto si rivelerà molto al di sotto delle regali aspettative. Eppure il film dei Dubini un elemento in comune con quello di Visconti lo ha, ed è la presenza di Helmut Berger: Ludwig per eccellenza (benché altri attori abbiano interpretato il ruolo del re di Baviera, nella versione di Sjberberg e altrove) tornato a vestire il personaggio con tratti rinnovati e maggiore sicurezza interpretativa. Malgrado l'infortunio al piede in un incidente di set (mentre girava un giallo per la tivù francese), Berger ha voluto ugualmente accompagnare a Locarno un film in cui crede molto. "Quando preparavo il personaggio per Visconti, lessi libri su Ludwig per un anno. Ma in questo episodio, all'epoca sconosciuto, ho scoperto un Ludwig diverso dal superuomo del film di Luchino, un re più umano, malinconico, a momenti perfino trasandato. Se non fosse così non avrei accettato: non volevo fare un Ludwig I, Ludwig II, Ludwig III come la serie della principessa Sissi di Romy Schneider". Il Ludwig dei Dubini si alterna, in montaggio, fra due luoghi diversi: il lago svizzero e la corte di Baviera, dove esamina continuamente progetti di scienziati dai nomi storici come Siemens o Bayer. "Il re era un visionario" spiega Berger "che voleva fuggire in paesi esotici e se li fece ricostruire nei suoi castelli. Ma era anche un uomo moderno, un innovatore appassionato di tecnologia: fece realizzare una locomotiva a vapore, una teleferica, un aerostato, fece illuminare elettricamente il Teatro Reale di Monaco. Nel film di Luchino e negli altri - invece - era un personaggio del passato". Quali sono le cose che ricorda con più piacere del set di Visconti e quali meno volentieri? "Visconti era un regista duro, tenace, con lui era difficile lavorare: ma poi non sbagliava mai un attore né un' inquadratura, otteneva i suoi scopi da perfezionista. Così da esperienze poco piacevoli durante la lavorazione usciva il piacere del risultato finale. Certo, all'epoca il cinema era faticoso: si lavorava anche diciotto ore al giorno in una Cinecittà polverosa, fatiscente. Magari girando scene di finta neve in costumi pesanti, sotto un sole canicolare". E quali sono stati i rapporti sul set con i giovani fratelli Dubini? "Loro sono bravi ma molto preoccupati, molto nervosi. Intanto dovevano stare attenti al budget, poi giravano quasi in punta di piedi, forse spaventati da un attore di lunga esperienza come me". Poiché si parla della sua storia professionale, perché dopo avere lavorato con registi come Visconti e Losey le sue presenze sullo schermo si sono diradate? "A un certo punto ho cominciato a provare scetticismo per questo lavoro, a perdere interesse. Ma ci sono altri motivi. Intanto il cinema di oggi è cambiato molto dai tempi di Visconti: bisogna rispettare i preventivi, andare avanti anche se le tue condizioni fisiche o psicologiche te lo vieterebbero. Tanto più se devi recitare in America, dove sono stato chiamato ma mi sono trovato sempre a disagio. Poi c'è il problema dei ruoli. Mi hanno fatto leggere molte sceneggiature, però pochissime avevano personaggi che mi somigliassero davvero, che andassero bene per il mio tipo. Piuttosto che accettare la parte senza convinzione, ho preferito rinunciare".

Roberto Nepoti

(La Repubblica, 12 agosto 1993, pagina 29)